

Ladri di futuro

Questo potrebbe essere un editoriale in bianco, con un Post-it che rinvia a un anno fa. Allora, in un commento del Giornale sui test di ammissione ai corsi in Architettura analoghi a quelli ora riproposti, si suggerivano riflessioni che oggi sembrano fare il verso a una delle canzoni più famose di Bob Dylan, *Blowing in the wind*. Questo non è l'unico terreno su cui si può avanzare una così mesta constatazione sul fare, non solo governativo.

Purtroppo però altri fatti hanno reso quest'inerzia più pericolosa. Trasformando un problema reale, la necessità di un rinnovamento profondo delle regole che governano tutta la vita dell'Università, in una retorica, si stanno arrecando danni pesanti alla stessa speranza di futuro di una società che ha un'unica ricchezza: il suo capitale umano, immateriale per usare un termine inquietante.

Lo si è fatto rendendo quasi ridicola la pretesa di un cambiamento.

Ecco solo alcuni esempi.

Se da un lato si è agito per incentivare il pensionamento di una generazione (quella dei «precari stabilizzati» degli anni settanta), dall'altra si è bloccata in ingresso qualsiasi mobilità, prospettando un'ulteriore precarietà per chi volesse scegliere la strada della ricerca, ma anche un quasi immobilismo per chi dovrebbe prendere in mano la futura Università: i concorsi, per intendersi più facilmente. La realtà oggi è di un'Università che si va restringendo, senza rinnovarsi. La prima conseguenza è quella di offrire, a una domanda di formazione che comunque esiste, l'unica strettoia di un'Università privata.

Se da un lato si è verificato l'uso distorto che nell'Università molti hanno fatto dei concorsi e delle possibilità offerte dal tanto vituperato 3+2 per proclamare la necessità di un profondo cambiamento, dall'altro si sono gettate le basi per un ulteriore restringimento di chi potrà decidere quasi ogni cosa. E non è solo la questione dell'accentramento dei poteri in una governance assunta a idolo,

purtroppo troppo simile a quello che veneravano gli ebrei nel deserto, quando Mosé era sul monte Sinai. In assenza di mobilità, il numero dei professori ordinari si restringerà fortemente in pochissimi anni: e sono gli unici che potranno decidere in qualsiasi concorso. Con una postilla non secondaria. Per combattere un problema indubbiamente grave si è ricorsi a un sorteggio indifferenziato che si è dimenticato dell'esperienza pregressa, vizio molto ricorrente nella cultura di oggi. Bastava uno studente alle prime armi con gli elementi di statistica per far balenare nella mente del nostro solerte decisore il rischio che l'estrazione in gruppi cresciuti sulle clientele avrebbe quasi necessariamente riprodotto le stesse clientele.

Se da un lato s'invoca la meritocrazia e ci si colloca dalla parte degli studenti, nella pratica succede che, restringendo drasticamente il numero dei docenti ed escludendo i ricercatori da ogni futuro, si mette l'Università nella condizione di affidare un corso quasi al primo venuto. Non solo, ma si riducono sino al 50% le borse di studio che possono rendere l'accesso all'Università un po' meno selettivo sul censo, come si sarebbe detto a fine XIX secolo. Anche qui con una postilla non secondaria. Chi ha da perdere con corsi che tornano a rapporti tra docenti e studenti da anni settanta, con docenti precari e mal pagati, che necessariamente dovranno fare il doppio lavoro, sempre che se lo possano permettere? Certamente gli studenti e le famiglie, ulteriormente colpiti anche dalla riduzione della qualità della didattica. Ma, diciamocelo con franchezza, a chi importa davvero della formazione, per non dire della qualità della didattica? In fondo, ed è il retropensiero più inquietante di questa già inquietante situazione, l'Italia è il paese del pezzo di carta, radice di molti qualunqueismi che rendono persino ottimista la scena finale dei Sei personaggi in cerca d'autore.

Ma forse la tabella che il Giornale si ostina a pubblicare, a ben ripensarci, ha ancora qualcosa da dire.

Invece di agire con la retorica della meritocrazia e con la realtà di una politica che taglia indiscriminatamente (salvo ovviamente la portentosa cifra del 7%, futuro

10%, assegnata su basi che non si discutono, come è giusto in una democrazia autoritaria quale quella che il disegno di legge Gelmini configura), basterebbe porre l'asticella di una credibile capacità di attrazione delle offerte formative al punto in cui almeno i posti messi a disposizione siano minimamente selezionati. E magari usando una parte delle risorse per rendere reale e competitivo con gli altri paesi civili il diritto allo studio, intervenendo sulla mobilità, sull'edilizia universitaria, sui servizi, sull'integrazione autentica di quanti vogliano venire a studiare in Italia. E nel farlo riaprendo una finestra, magari piccola, di dibattito sui profili professionali che sono mutati tanto profondamente, sulla formazione permanente, sulle metodologie didattiche, sul perché stato in Italia il 3+2 è, salvo rarissime eccezioni, uno degli esempi più tristi del trasformismo non certo e solo dei docenti, ma del mondo delle imprese, degli Ordini professionali e, ultima ma certo non per la corresponsabilità, della stessa pubblica amministrazione.

About Author



Carlo Olmo

Nato a Canale (Cuneo) nel 1944, è storico dell'architettura e della città contemporanee. E' stato preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 2000 al 2007, dove ha svolto attività didattica dal 1972. Ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al Mit di Boston e in altre università straniere. Autore di numerosi saggi e testi, ha curato la pubblicazione del "Dizionario dell'architettura del XX secolo" (Allemandi/Treccani, 1993-2003) e nel

2002 ha fondato «Il Giornale dell'Architettura», che ha diretto fino al 2014. Tra i suoi principali testi: “Le Corbusier e «L’Esprit Nouveau»” (Einaudi, 1975; con R. Gabetti), “La città industriale: protagonisti e scenari” (Einaudi, 1980), “Alle radici dell’architettura contemporanea” (Einaudi, 1989; con R. Gabetti), “Le esposizioni universali” (Allemandi, 1990; con L. Aimone), “La città e le sue storie” (Einaudi, 1995; con B. Lepetit), “Architettura e Novecento” (Donzelli, 2010), “Architettura e storia” (Donzelli, 2013), “La Villa Savoye. Icona, rovina, restauro” (Donzelli, 2016; con S. Caccia), “Città e democrazia” (Donzelli, 2018), “Progetto e racconto” (Donzelli, 2020)

[See author's posts](#)

 [Condividi](#)